

Tragedia sfiorata a Reggio dove è deragliato un treno. Il terreno ha ceduto in tre punti, paura per il metanodotto.

Frana sui binari, la Calabria resta isolata

REGGIO CALABRIA Una tragedia evitata. Il bilancio finale del deragliamento del treno espresso 895 Roma-Reggio Calabria, provocato da una frana che ha invaso i binari a Favazzina di Scilla, è di dieci feriti lievi. Se alle persone è andata bene, non altrettanto si può dire per il sistema dei trasporti: in Calabria è stata una giornata di caos.

La frana, divisa in tre fronti, oltre alla linea ferroviaria tirrenica, infatti, ha bloccato la strada statale 18 e, per alcune ore, anche l'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Per ovviare ai disagi e garantire i collegamenti con la Sicilia, l'Ente Ferrovie è stata costretta anche a mettere in azione le navi.

Il deragliamento. L'espresso 895, mentre procedeva a bassa velocità, si è scontrato con il terriccio franato all'ingresso di una galleria. Un urto violento, nonostante tutto, che ha provocato l'uscita dai binari della motrice, che si è adagiata sul costone roccioso portandosi dietro le prime tre vetture e occupando il binario opposto in direzione nord. Le conseguenze avrebbero potuto essere ben più drammatiche se il convoglio si fosse

piegato sul lato opposto, dove c'è un terrapieno alto tre metri. Non solo, un secondo convoglio, un treno merci che proveniva in senso opposto a quello deragliato è stato bloccato in tempo dai sistemi automatici a meno di un chilometro dal luogo dell'incidente. «Siamo vivi per miracolo; un miracolo di padre Pio», è stato il commento di un'anziana signora, medicata nell'ospedale di Scilla per una escoriazione al collo.

Danneggiato il metanodotto. La frana ha anche danneggiato il metanodotto che convoglia al nord il gas proveniente dall'Algeria. I tecnici della Snam sono subito intervenuti per riparare il danno che, comunque, non ha richiesto l'interruzione dell'erogazione.

Linea bloccata. L'Ente Ferrovie, nell'immediatezza dell'incidente, ha messo a disposizione dei viaggiatori del convoglio deragliato mezzi alternativi per raggiungere Gioia Tauro, Villa San Giovanni e Reggio Calabria. Per quanto riguarda il traffico, a Lamezia Terme, i treni diretti a Reggio Calabria vengono deviati verso Catanzaro, e quindi sulla linea jonica. Per i

viaggiatori diretti in Sicilia, invece, è stato attivato un servizio, operativo da alcune ore, di navi veloci delle Fs, che dal porto di Gioia Tauro (dove i passeggeri giunti alla stazione vengono accompagnati in pullman) copre la rotta verso Messina in poco più di un'ora. Due le navi veloci impegnate nel servizio: la Selinunte Jet e la Tindari Jet, in grado di trasportare più di 400 persone per viaggio. Inoltre è in arrivo anche una nave traghetto delle Fs in grado di imbarcare circa 1000 passeggeri. Per quanto riguarda il ripristino della linea, Trenitalia ha ottenuto nel primo pomeriggio il nulla osta della Prefettura reggina per cominciare i lavori, ritardati sia per la fuga di gas, sia per la presenza di acqua e fango (alto più di un metro) sulla massicciata. Trenitalia spera di riuscire ad aprire almeno un binario a notte inoltrata.

Protezione civile. In serata, presso la Prefettura di Reggio Calabria, dove è stata istituita l'unità crisi, è previsto l'arrivo del responsabile della protezione civile, Franco Barberi. Le frane, infatti, sarebbero ancora in movimento.



Il deragliamento, provocato da tre frane, ha causato diversi feriti. Cufari/Ansa

Baby gang è polemica sull'impunità

Il ministero di Giustizia: criminalità in calo. E a Frosinone l'autopsia rivela: la pensionata è stata lapidata

ROMA Riesplode la polemica sui minori che delinquono. E sulla loro impunità. C'è chi invoca un maggior ricorso al carcere per i reati gravissimi, come l'omicidio di Sora, e una nuova legge. E chi invece insiste nel definire la devianza, la «spia» di un disagio più profondo e punta a rendere il minore consapevole del reato commesso. Intanto, nel rapporto annuale sull'infanzia e l'adolescenza del ministero della Solidarietà sociale (dati 1998) si legge che la criminalità fra i minori italiani è in netta e costante diminuzione. Furti ed estorsioni sono i reati più comuni degli under 18 e che un minore su quattro devia per problemi in famiglia. Una ricerca inedita sulla «devianza minorile di gruppo in Italia», curata dal Dipartimento della Giustizia, rileva invece che l'attività prevalente (45%) delle baby gang è la sottrazione di oggetti e beni (rapine, furti, estorsioni), seguita (39%) dalla violenza interpersonale (lesioni, minacce e violenza sessuale). Tre le cause del disagio: la famiglia (25,4%), il piacere di essere forti (14,3%), di possedere uno status symbol (12,7%), l'assenza di valori (11%), la mafiosità (9,5%), la latitanza della scuola (7,9%). Solo nel 3,2% dei casi sono presenti problemi di droga.

Maria Domenica Castellucci, la pensionata di Frosinone uccisa da una baby gang - si è saputo ieri - è stata uccisa dal branco con quattro o cinque colpi di pietra alla testa. Lapidata per 38 milioni. Per Mario Cicala, consigliere in Cassazione e componente della giunta dell'Associazione nazionale magistrati, il sistema penale minorile è «fallimentare»: incoraggia chi delinque a proseguire sulla stessa strada, spinge le organizzazioni criminali a «reclutare la manovalanza tra i minori». Secondo Cicala, le riforme intervenute



tra gli anni Ottanta e Novanta hanno «completamente» depenalizzato il comportamento dei minori: «nelle carceri non ci sono quasi più minorenni, né esistono più i riformatori. Il sistema penale minorile ha sempre avuto una connotazione tendente più alla rieducazione che alla punizione e alla sicurezza sociale. Ma oggi non si rieduca più. Il minore - sottolinea il magistrato - che constata che la sua attività criminosa non suscita alcuna reazione da parte dello Stato, si sente spesso incoraggiato a proseguire in attività illecite. E i suoi coetanei sono tentati di imitare l'esempio di chi attraverso il delitto consegue non indifferenti vantaggi». Anche Eligio Resta, consigliere laico del Csm ed

Melita Cavallo

Il carcere non serve bisogna aiutare le famiglie

Maristella Iervasi

ROMA «L'adolescente è un ragazzo in formazione, quindi bisogna punirlo credendo nel suo recupero. Certo, se ha commesso un'azione delittuosa va punito. Ma la pena deve essere equilibrata, non esemplare. E la risposta giudiziaria che deve essere immediata». Parla Melita Cavallo, del direttivo dell'Associazione italiana giudici per i minorenni.

Dottoressa Cavallo, la «nonnina» di Sora, massacrata da cinque minorenni a colpi di pietra, ha riaperto la polemica sul sistema penale minorile. Secondo lei, l'attuale legislazione è efficace? Rieduca un ragazzo deviato?
Per trent'anni mi sono occupata di devianza mi-

norile. Bene, sono dell'avviso che la devianza minorile è il prodotto di una mancanza. La famiglia che non ha cura del proprio figlio, la scuola che non lo coinvolge nel processo formativo e la società, intesa come territorio in cui vive, che non gli offre spazi di socializzazione e ricreazione culturale. Laddove cresce la disattenzione, cresce la devianza».

Non si schiera con quei giudici che invocano l'inasprimento delle pene, dunque. Ma, che strategia propone?

«Non si risolve nulla punendo e mandando in carcere un minore. Dobbiamo riflettere sul fatto che la delinquenza minorile va di pari passo con i cambiamenti della società. Che è più complessa e competitiva di quando noi eravamo bambini e adolescenti. Quindi, bisogna rafforzare le strategie di prevenzione, a tutti i livelli: aiutando le famiglie in difficoltà e creando una scuola diversa, per togliere i ragazzi dalla strada, dal muretto, perché non hanno luoghi alternativi sotto casa, nel loro quartiere se non le sale dei videogiochi. Un ragazzo che è iscritto nei gruppi scout, per esempio, difficilmente commetterà azioni delittuose».

La baby-gang è un fenomeno in crescita in Italia?

«E' un fenomeno che si va registrando sempre più frequentemente, al Nord come al Sud della penisola. Esistono delle piccole gang, ma non sono così diffuse come in America».

esperto di diritto minorile, è dell'avviso che bisogna ripensare il meccanismo dell'impunità. Lui, però, si chiama fuori dalla «campagna repressiva» per i minorenni. E spiega: «Contro la devianza minorile la soluzione non può essere un maggior ricorso al carcere, visto che è la spia di un disagio più profondo di quanto le pene possano percepire. La strada da intraprendere è quella di rendere i minori responsabili». Riconoscere, cioè, che sono colpevoli e dunque farli diventare consapevoli di quello che hanno fatto. «Oggi, invece, - sottolinea Resta - si tende sempre più a giustificare, a dire che è colpa della società quando delinquono. Niente di più sbagliato...». Non pensa del tutto così Antonio

Gagliardi, il procuratore della Repubblica di Latina. Che spiega: Siamo ormai di fronte a una serie di fatti gravissimi che non si possono più tollerare. Per il caso di Sora si aggiunge, inoltre, anche la vita di questi giovani che sapevano cosa andavano a fare. Bene, i minorenni ultrasedicienni, per i quali venga accertata la capacità di intendere e di volere, non debbono tornare in libertà. Per loro vanno previste pene più severe». Di tutt'altro avviso è Giuseppe Magno, direttore dell'Ufficio centrale per la giustizia minorile. «Mandare in prigione un ragazzo, e fare in modo che ci rimanga a lungo, non sono rimedi contro la devianza». Secondo Magno, per prevenire fatti come lo scippo di Milano, costato la vita ad una funzionaria Rai, o l'omicidio dell'anziana di Sora «è necessario attrezzarsi per controllare il territorio ed i luoghi dove questi ragazzi si aggregano». «Perché - precisa Magno - in alcune realtà degradate i ragazzi passano le loro giornate nelle sale giochi invece di andare a scuola. Spendono i soldi che non hanno e che cercano di rimediare in qualche modo». Da un'indagine appena conclusa su «gruppi di adolescenti devianti», curata dal Dipartimento della giustizia minorile, emerge che nel 25,4% dei casi i motivi del disagio derivano dall'ambiente familiare. «Ed è qui che bisogna intervenire - ha concluso Magno - e non solo punendo dopo che il fatto è avvenuto». m.i.

Dalle polemiche dei giorni scorsi per le dichiarazioni di Pannella si era offerto di praticare l'eutanasia all'annuncio della famiglia: «È finito il calvario».

Dopo sei mesi di coma è morto Emilio Vesce

ROMA «E' finito il calvario. Emilio è morto». E' stata la moglie Gabriella a dare l'annuncio. Emilio Vesce si è spento alle 19,30 venerdì sera. Le sue condizioni si erano già aggravate giovedì scorso quando una polmonite aveva alzato la febbre fino a superare i 40. Domani alle 10,30 partirà da casa Vesce il corteo che accompagnerà la bara fino al cimitero Maggiore. La famiglia si è chiusa nel silenzio, «vogliamo vivere questo momento in pace», e ha affidato a un necrologo sui quotidiani locali il senso di un dolore cominciato sei mesi fa: «Gabriella, Emiliano e Aureliano annunciano che Emilio ci ha lasciato l'8 novembre».

Quell'8 novembre 2000, Emilio era stato colpito da un infarto. E da mesi era in coma vegetativo irreversibile. Alimentato in modo artificiale e intubato per respirare, era ormai ridot-

to a poco più di 30 chili. Ad assisterlo, la moglie Gabriella, compagna di 40 anni di lotte politiche, il figlio Emiliano, 29 anni, educatore di bambini handicappati a Bologna e candidato a Padova alla Camera per la lista Bonino, e Aureliano, chiamato Auri, 25 anni, studente di Lettere al Liviano. «Reste chiusa in casa a vegliare mio marito fino alla sepoltura del corpo» aveva detto Gabriella. E così è stato. Ma la famiglia Vesce aveva anche scelto di combattere al fianco di Emilio la sua ultima battaglia politica, quella per l'eutanasia: «Non è solo un caso personale, è una questione che investe i diritti dei cittadini». Una battaglia per la giusta informazione sul tema del rapporto vita-morte, che continuerà a partire dalla prossima settimana, «fuori da possibili strumentalizzazioni e dalla campagna elettorale», ha detto

Emiliano. La dolorosa vicenda di Vesce aveva fatto irruzione nella campagna elettorale dopo che Marco Pannella si era detto pronto a praticare l'eutanasia per favorire la morte dell'amico e porre fine, in una situazione senza speranza, a quello che considerava un vero e proprio accanimento terapeutico. Ieri Pannella ha commentato: «Andrò al cimitero per accompagnare questo corpo restituito dall'aberrazione all'umanità». Al momento del malore, Emilio Vesce, 62 anni, era presidente del comitato regionale per il servizio radiotelevisivo presso il Consiglio regionale veneto, dove era stato eletto negli anni '90 nelle liste dei radicali. Originario di Avellino, nel Veneto aveva vissuto, lavorato, fatto politica. Laureato in filosofia del linguaggio a Padova, giornalista pubblicista, negli anni '70 era stato direttore delle riviste «Po-

tere operaio» e «Autonomia» e di Radio Sherwood un'emittente un tempo vicina all'autonomia, ora ai centri sociali e altre realtà giovanili e sindacali. La sua esperienza politica lo condusse in carcere con il blitz del 7 aprile 1979 contro l'autonomia deciso dal Pm Pietro Calogero. Ci rimase 5 anni, 5 mesi e 5 giorni, oltre a sei mesi di «esilio» in un paese vicino a Padova. Nel giugno del 1987 fu assolto. Due anni prima era entrato a far parte della segreteria nazionale del partito radicale e nel 1987 era stato eletto deputato. Una carica mantenuta fino al 20 giugno del 1990.

Moltissime le testimonianze di cordoglio. «Emilio Vesce lascia un vuoto in chi considera e vive la politica come servizio e partecipazione - scrive Pietro Folena a nome dei Ds -. La sua morte pone fine a una lunga

sofferenza che egli certo non meritava. La sua passione politica, che lo ha portato ad avere posizioni che non sempre abbiamo condiviso, rimarrà comunque per tutti noi un indelebile ricordo e un'eredità importante». Il presidente del Veneto Giancarlo Galan lo definisce «un amico cui ero fortemente affezionato e con cui ho condiviso alcune battaglie recenti e che ha pagato le sue idee, giuste o sbagliate che fossero in una maniera sproporzionata». Il sindaco di Padova Giustina Destro ricorda: «Anche nella diversità politica era un uomo al di sopra delle parti». Oreste Scalzone, l'antico compagno di cella a Rebibbia che ha vissuto l'esperienza di un figlio morto dopo due mesi di coma per un'encefalite commenta: «Sapere della morte di Vesce è stata un'emozione forte, un misto di dolore e di sollievo». lu.b.

LE ULTIME RIVELAZIONI DI CELIK

Un commando italiano dietro l'attentato al Papa

Oggi ricorre il ventesimo anniversario dell'attentato al papa in Piazza San Pietro. Oral Celik, in un'intervista al Tg1, ha dato la sua verità su quel giorno. «I mandanti dell'attentato in realtà sono molto vicini a voi - nel senso di italiani, ndr - Anzi, al vostro interno! E li che dovete cercare!». E sul coinvolgimento dei servizi segreti bulgari: «I bulgari nell'attentato non c'entrano nulla. Vi sono coinvolti solo i servizi segreti di due Paesi, e certamente non Paesi dell'Est». Oral Celik ha detto di aver molte altre rivelazioni da fare, nomi delle persone coinvolte comprese, e che le farà in un suo libro di prossima uscita. Nel libro, ha detto il lupo grigio, si parlerà anche del coinvolgimento del Vaticano nell'attentato. Anche Ali Agca sta scrivendo un libro sulla sua verità. Agca, che sperava che una volta estradato in Turchia sarebbe potuto rientrare in una amnistia generale, si trova ancora in prigione, unico tra le persone coinvolte, o presunte tali, nell'attentato al papa.

I CARABINIERI CERCANO I RESTI

Prostituite e lupara bianca Si scava vicino a Spoleto

Si scava da venerdì nei pressi del circolo privato il «Faro rosso» di Spoleto per cercare eventuali resti di prostitute sfruttate da un'organizzazione italo-albanese che - secondo un'ipotesi degli investigatori - avrebbe anche fisicamente eliminato le ragazze non disposte a finire sulla strada. Il «Faro rosso» è uno dei locali al centro dell'operazione «Girasole» del Ros contro il traffico di esseri umani, che il 9 aprile scorso portò all'emissione di 105 ordinanze di custodia cautelare in tutta Italia. A gestire il locale, posto sotto sequestro, era Radio Tiberi, considerato dai carabinieri il presunto capo della banda italo-albanese. Ieri i carabinieri hanno trovato frammenti di vestiti. Le ricerche sono state sospese.

LA GUERRA GIUDIZIARIA DEL COMUNE

Brescia chiede i danni a chi sfrutta le prostitute

Gli sfruttatori della prostituzione arrecano un danno all'intera comunità in cui operano e devono quindi risarcire il Comune. È sulla base di questa convinzione che l'amministrazione di Brescia ha avviato un lungo contenzioso giudiziario che l'ha portata ad impugnare davanti alla Corte di Cassazione una sentenza emessa nei mesi scorsi dalla Corte d'Assise d'Appello che non le aveva riconosciuto questo diritto, ribaltando il verdetto di primo grado. Il Comune si era costituito parte civile insieme al Centro migranti della Curia diocesana sostenendo che gli imputati avevano violato i diritti alla sicurezza e alla dignità della persona. La Corte d'Assise, in prima istanza, aveva riconosciuto il danno subito dal Comune ad opera di molti imputati di associazione per delinquere e di sfruttamento della prostituzione disponendo il pagamento di una provvisoria a favore dell'amministrazione.

MEDICINA

Niente malattie della pelle se la mamma è affettuosa

Fidarsi di mamma e papà dalla primissima infanzia, sentirsi amati e non avere paura delle separazioni sono le principali difese contro lo stress e, da grandi, possono ridurre il rischio di avere malattie della pelle come psoriasi, alopecia e vitiligine. E quanto sta verificando la ricerca condotta a Roma da Angelo Picardi e Damiano Abeni, dell'Istituto Dermatologico dell'Immacolata (Idi). In due anni di indagini sono stati raccolti dati su circa 600 pazienti, dei quali 200 utilizzati come controllo (soffrono infatti di malattie della pelle non collegate a cause psicologiche, come nei e verruche). «L'obiettivo - hanno detto i ricercatori - è verificare se chi soffre di malattie della pelle come alopecia, psoriasi e vitiligine ha vissuto in passato situazioni stressanti».

Il 7 maggio è venuto a mancare PRIMO GOTTI Lo annunciano la moglie Ida e le figlie Vally e Mila con le rispettive famiglie. <i>Pieve di Cento (Bo), 13 maggio 2001</i>	14 maggio 2000 14 maggio 2001 ANNIVERSARIO NADIA PINCHINI Trascorso un anno il nostro ricordo e l'amore per te sono sempre più grandi. I genitori Giuseppe, Nerina, parenti e amici <i>Bologna, 13 maggio 2001</i>
ANNIVERSARIO Il 15 maggio 2001 ricorre il 2° anniversario della scomparsa di WERTHER NEROZZI La famiglia lo ricorda con affetto <i>Bologna, 13 maggio 2001</i>	ANNIVERSARIO L'8 maggio ricorreva il 2° Anniversario della morte di PIPPO MALAVASI Lo ricordano con immutato affetto le figlie, i nipoti e i generi. <i>Novi di Modena, 13 maggio 2001</i>
ANNIVERSARIO Il 15 maggio 1999 mancava all'affetto dei suoi cari WERTHER NEROZZI Lo ricorda, nei giorni decisivi per il futuro del paese, giorni che avrebbero visto Werther impegnato per il successo dei suoi ideali di democrazia e libertà. Il fratello Mauro <i>Bologna, 13 maggio 2001</i>	Ciao ATTILIO oggi sei con noi, pensaci tu. Carla e Maurizio
ANNIVERSARIO SERGIO BORELLI Nel decennale della scomparsa i familiari lo ricordano sul «suo» giornale. <i>Modena, 13 maggio 2001</i>	Per Rivolgere alla Pim Srl Lunedì - Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45 Milano Tel. (02) 539661 Fax (02) 53966491 Roma Tel. (06) 521111 Fax (06) 52111181 Bologna Tel. (051) 421966 Fax (051) 4213112